

Rassegna del 21/09/2020

ATTUALITA'

21/09/2020	Italia Oggi Sette	Credito d'imposta sanificazione, la rinuncia è possibile	<i>Lenzi Roberto</i>	1
21/09/2020	Italia Oggi Sette	Welfare, costi bocciati al test dell'inerenza Iva. Per le Entrate non si può detrarre l'imposta - Welfare aziendale, bocciati i costi al test dell'inerenza Iva	<i>Ricca Franco</i>	2
21/09/2020	Italia Oggi Sette Affari Legali	Aziende in cerca di liquidità	<i>Miliacca Roberto</i>	4
21/09/2020	La Verita'	Intervista a Stefano Fassina - «Troppe attese sui soldi Ue Il Mes un suicidio» - «Troppe attese sui soldi Ue Per noi varranno l'1% del Pil»	<i>Rico Alessandro</i>	5
21/09/2020	L'Economia del Corriere della Sera	Banda larga e Autostrade: le scorcioie non servono	<i>Manca Daniele</i>	8
21/09/2020	L'Economia del Corriere della Sera	Intervista a Diego Piacentini - «Scegliamo le eccellenze: devono diventare leader mondiali» - Il recovery fund? Per premiare i vincenti	<i>Fubini Federico</i>	9
21/09/2020	Messaggero	Sono cinquanta i cantieri da sbloccare dalla Salaria all'Alta velocità Napoli-Bari	<i>Bisozzi Francesco</i>	12
21/09/2020	Repubblica Affari&Finanza	I sette "peccati capitali" che condannano l'Irpef - Dalle aliquote larghe alle detrazioni i sette "peccati capitali" dell'Irpef	<i>Petrini Roberto</i>	14
21/09/2020	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Il Fisco torna alla carica Avvisi già nel 2020 ma va provata l'urgenza - Ripartono le notifiche del Fisco ma l'urgenza va sempre provata	<i>Deotto Dario - Lovecchio Luigi</i>	17
21/09/2020	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Rinvio anche per le cartelle in scadenza a fine 2020	...	19
21/09/2020	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Tassa rifiuti, rischio impennata - Rischio impennata per la Tari con lo stop alle assimilazioni	<i>Mirto Pasquale</i>	20

STAMPA LOCALE

21/09/2020	L'Economia del Corriere Nord Ovest	Ferro e martello, a Bra dalle mani di Antonio nascono creature mitiche	<i>Sandrucci Chiara</i>	22
21/09/2020	Provincia - Pavese	Premio alle associazioni in prima linea nel lockdown	<i>Depaoli Mauro</i>	23

LE RISPOSTE AI DUBBI DELLE IMPRESE

Credito d'imposta sanificazione, la rinuncia è possibile

contributo molto basso a valere sul credito d'imposta Dpi/sanificazione e vorremmo sapere se siamo obbligati a utilizzarlo. RC

Risposta. Al credito d'imposta sono state ammesse le spese sostenute dal 1° gennaio al 31 dicembre 2020 inserite nella comunicazione inviata dall'impresa entro il 7 settembre 2020. All'interno di tale comunicazione doveva essere indicato l'ammontare delle spese sostenute dal 1° gennaio 2020 fino al termine del mese precedente la data di sottoscrizione della comunicazione oltre all'ammontare delle spese da sostenere dal mese della sottoscrizione della comunicazione e fino al 31 dicembre 2020. Purtroppo la percentuale emersa è molto ridotta rispetto alle aspettative ed è presumibile che l'impresa possa rinunciare.

D. Siamo un'azienda del settore plastico e vorremmo realizzare un impianto fotovoltaico sul tetto del nostro edificio direzionale. Avevamo pensato al bonus 110% ma è riservato agli immobili residenziali. Quali altre opzioni abbiamo? DN

R. A livello nazionale sono varie le opzioni per agevolare la realizzazione di un impianto fotovoltaico. In primis, l'invito è quello di valutare gli incentivi per le Fer elettriche gestiti dal Gse che prevede agevolazioni anche per gli impianti fotovoltaici di nuova costruzione, tramite tariffe incentivanti per la cessione dell'energia prodotta. In parallelo, è sempre opportuno verificare gli incentivi previsti dalla regione in cui si andrà a realizzare il progetto.

D. Il nostro plafond «de minimis» è esaurito ma vorremmo accedere alle agevolazioni Simest visto che sono state spostate sul Quadro Temporaneo. I due plafond sono in conflitto? NC

R. Pur se i due plafond non sono in conflitto, va tenuto presente che solo la parte di contributo a fondo perduto concessa da Simest andrà ad interessare il plafond del Quadro Temporaneo. L'impatto dell'agevolazione legata al finanziamento, seppur minoritaria rispetto al fondo perduto, rimarrà invece a carico del plafond «de minimis».

—© Riproduzione riservata—■

**Risposte a cura
di Roberto Lenzi, studio RM
I lettori possono
inviare i loro quesiti
a online@studiorm.it**



Fisco/1 - Welfare, costi bocciati al test dell'inerenza Iva. Per le Entrate non si può detrarre l'imposta

Ricca da pag. 10

A parere delle Entrate non si può detrarre l'imposta sui servizi erogati gratis ai dipendenti

Welfare aziendale, bocciati i costi al test dell'inerenza Iva

Pagine a cura
DI FRANCO RICCA

I costi del welfare aziendale non superano il test dell'inerenza agli effetti dell'Iva: secondo la risposta n. 338/2020 dell'Agenzia delle entrate, il datore di lavoro non può detrarre l'imposta sulle prestazioni di servizi acquistate per erogarle gratuitamente ai dipendenti, ai sensi delle disposizioni dell'art. 51, secondo comma, del Tuir, trattandosi di costi che non presentano, agli effetti dell'Iva, il necessario nesso con l'attività economica. La società interpellante sosteneva invece che tali spese rientrassero tra le spese generali dell'impresa in quanto concernenti l'acquisizione di «prestazioni accessorie rispetto alle esigenze dell'impresa» e che, conseguentemente, la relativa Iva fosse detraibile, indipendentemente dalla irrilevanza delle operazioni a valle statuita dall'art. 3, terzo comma del dpr 633/72.

Tale disposizione, al primo periodo, prevede l'imponibilità delle prestazioni di gratuite di valore superiore a 50 euro rese per finalità estranee all'esercizio dell'impresa, «sempreché l'imposta afferente agli acquisti di beni e servizi relativi alla loro esecuzione sia detraibile», a esclusione delle somministrazioni nelle mense aziendali e delle prestazioni di trasporto, didattiche, educative e ricreative, di assistenza sociale e sanitaria, a favore del personale dipendente.

L'irrilevanza impositiva di tali specifiche prestazioni gratuite ai dipendenti, secondo l'interpellante, non implica l'indetraibilità dell'Iva assoluta «a monte» ai fini della loro erogazione. Sul piano dell'interpretazione letterale, la tesi non appare priva di fondamento, in quanto gli elementi costitutivi della previsione normativa, tanto nella prima parte

della disposizione, recante la previsione di assoggettamento all'imposta, quanto nella seconda parte, recante l'eccezione per talune specifiche prestazioni ai dipendenti, sono (i) la gratuità della prestazione, (ii) il valore unitario superiore a 50 euro, (iii) la detraibilità dell'Iva «a monte» e (iv) l'estraneità alle finalità dell'impresa. Potrebbe quindi sostenersi che l'eccezione prevista per le prestazioni ai dipendenti non avrebbe ragion d'essere qualora l'imposta assoluta per l'acquisto dei beni e servizi occorrenti per erogare tali prestazioni non fosse detraibile, giacché in tale ipotesi il non assoggettamento scaturirebbe, in via generale, dall'assenza di uno degli elementi necessari per l'assoggettamento, ossia la detraibilità dell'imposta «a monte».

A conclusione diversa si arriva se si accantona l'infelice formulazione della disposizione per inquadrare la questione nel sistema dell'imposta, come delineato dalla direttiva Iva e dalla giurisprudenza della Corte di giustizia Ue: l'imponibilità di quelle che, per semplificare, definiamo prestazioni gratuite, introdotta nell'ordinamento interno solo nel 1995, trova riscontro nell'articolo 26 della direttiva Iva. Tale disposizione, infatti, assimila le seguenti operazioni alle prestazioni di servizi a titolo oneroso, accordando però agli stati membri la facoltà di derogarvi a condizione di non causare distorsioni della concorrenza: a) l'utilizzazione di un bene dell'impresa per l'uso privato del soggetto passivo o per l'uso del suo personale o, più generalmente, per fini estranei alla sua impresa, qualora detto bene abbia dato diritto a una detrazione totale o parziale dell'Iva; b) la prestazione di servizi a titolo gratuito effettuata dal soggetto passivo per il proprio uso privato o per l'uso del suo personale

o, più generalmente, per fini estranei alla sua impresa; va evidenziato che, diversamente dalla previsione dell'art. 3, terzo comma, del dpr 633/72, la disposizione unionale non subordina l'assoggettamento alla condizione che l'Iva sugli acquisti impiegati per effettuare dette prestazioni sia detraibile. Qualora lo stato membro, avvalendosi della cennata facoltà di deroga, scelga, come ha fatto il legislatore italiano, di non assoggettare dette prestazioni, occorre interrogarsi sulla detraibilità o meno dell'imposta «a monte», interrogativo al quale si deve rispondere sulla base delle norme e dei principi di carattere generale, in considerazione dell'assenza di specifiche disposizioni. Nella recente risposta l'Agenzia rammenta che, ai sensi dell'art. 168 della direttiva, recepito dall'art. 19 del dpr 633/72, il diritto alla detrazione dell'imposta sui beni e servizi acquistati o importati è riconosciuto al soggetto passivo nella misura in cui impiega tali beni e servizi a fini di sue operazioni soggette all'imposta. Secondo i chiarimenti della Corte di giustizia, il diritto in parola presuppone «la sussistenza di un nesso diretto e immediato tra una specifica operazione a monte e una o più operazioni a valle, che conferiscono il diritto a detrazione» e, conseguentemente, che le spese effettuate per acquistare i beni e servizi «facciano parte degli elementi costitutivi del prezzo delle operazioni tassate a valle che



conferiscono il diritto a detrazione». La Corte ha tuttavia riconosciuto sussistente il diritto alla detrazione «anche in mancanza di un nesso diretto e immediato tra una specifica operazione a monte e una o più operazioni a valle...», qualora i costi dei servizi in questione facciano parte delle spese generali del soggetto passivo e, in quanto tali, siano elementi costitutivi del prezzo dei beni o dei servizi che esso fornisce. Spese di tal genere presentano, infatti, un nesso diretto e immediato con il complesso delle attività economiche del soggetto passivo». Di contro, «qualora beni o servizi acquistati da un soggetto passivo vengano impiegati a fini di operazioni esenti o non rientranti nell'ambito di applicazione dell'Iva, non è possibile né riscossione dell'imposta a valle né detrazione dell'imposta a monte». Ai fini del diritto alla detrazione occorre verificare la sussistenza del nesso diretto e immedia-

to tra le operazioni di acquisto e una specifica operazione imponibile (o assimilata) a valle; in mancanza di un nesso del genere, occorre verificare, in seconda battuta, se le spese per l'acquisto dei beni e servizi rientrano tra le spese generali e, in quanto tali, siano elementi costitutivi del prezzo finale delle operazioni imponibili «a valle». Ad avviso dell'Agenzia, il nesso che legittima il diritto alla detrazione, nel caso in esame, non sussiste, in quanto i servizi di welfare aziendale acquistati dal datore di lavoro, essendo utilizzati per l'erogazione gratuita dei benefit ai lavoratori dipendenti in regime di esclusione dall'imposta (limitatamente alle specifiche prestazioni menzionate dal suddetto terzo comma dell'art. 3, dpr 633/72), non sono elementi costitutivi del prezzo di vendita delle operazioni a valle; né possono inquadarsi tra le spese generali, «atteso che gli stessi servizi di welfare azien-

dale non sono caratterizzati da un nesso diretto e immediato con il complesso delle attività economiche esercitate dal mandante, tale da configurare un elemento costitutivo del prezzo di vendita delle operazioni a valle». Nella fattispecie, il datore di lavoro acquista i servizi da erogare ai dipendenti attraverso un'impresa mandataria senza rappresentanza, che provvede, sulla base delle scelte espresse dai beneficiari su una piattaforma digitale, ad acquistare i vari servizi presso i diversi fornitori e a riaddebitarli poi al mandante, con lo stesso trattamento Iva, secondo il principio di omologazione delle prestazioni acquistate e trasferite nell'ambito di un mandato senza rappresentanza. Ciò è irrilevante ai fini della questione, la cui soluzione sarebbe identica, nel senso dell'indetraibilità dell'imposta, anche nel caso in cui il datore acquistasse i servizi direttamente.

—© Riproduzione riservata—■

Sotto osservazione il nesso con l'attività economica

A sostegno della tesi sulla detraibilità dell'Iva, l'interpellante aveva citato l'ordinanza n. 22332/2018, con la quale la Cassazione ha avallato la sentenza della Ctr del Piemonte, che ha riconosciuto detraibile per il datore di lavoro, addirittura, l'Iva relativa alle spese sostenute per un soggiorno estivo dei figli dei dipendenti. Il giudice di vertice ha ritenuto di poter inquadrare detti costi, unitamente a quelli relativi ad altri «benefici» quali la formazione dei dipendenti e il trasporto del personale, tra le spese generali del soggetto passivo, in quanto aventi un nesso economico con il complesso delle attività economiche del soggetto stesso, «risolvendosi nella acquisizione di prestazioni accessorie rispetto alle esigenze dell'impresa», richiamando in proposito la sentenza della Corte di giustizia 18/7/2013, causa C-124/12. L'Agenzia ha però osservato che la fattispecie trattata da detta sentenza riguardava la detraibilità dell'Iva sul

trasporto gratuito dei dipendenti nel tragitto tra le rispettive abitazioni e la sede di lavoro, non coperto dal servizio di trasporto pubblico, nonché per l'acquisto di abiti speciali, di abiti da lavoro, di abiti di rappresentanza e di dispositivi di protezione individuale. Nel caso in esame, invece, i servizi di welfare non sono riconducibili tra le fattispecie delineate nella predetta sentenza della Corte di giustizia «in quanto privi della suddetta connessione tra il servizio offerto e l'attività del datore di lavoro (rectius, lo svolgimento della prestazione lavorativa da parte del dipendente) a cui la citata ordinanza di Cassazione rinvia». La conclusione dell'Agenzia appare corretta. La giurisprudenza unionale insegna che il diritto alla detrazione, volto ad assicurare la neutralità dell'Iva sotto molteplici profili, richiede l'esistenza di un nesso economico e oggettivo tra le spese per i beni e servizi «a monte» e le operazioni a valle, nel senso che

le prime devono presentarsi «oggettivamente» come una componente del prezzo delle seconde, secondo parametri di regolarità causale, indipendentemente dalle scelte dell'imprenditore e dai motivi che le ispirano. Oltre alla sentenza già richiamata, si possono ricordare, tra le altre, la sentenza 21/2/2013, che ha ritenuto non inerenti con l'attività dell'impresa le spese legali per la difesa dell'amministratore sottoposto a procedimento penale per reati commessi allo scopo di procurare fatturato all'impresa, nonché la sentenza 11/12/2008, che ha invece riconosciuto il nesso in relazione alle spese per l'acquisto di panini e piatti freddi offerti, nella pausa pranzo, ai partecipanti a un meeting aziendale, ritenendo, alla luce delle circostanze di fatto, prevalente l'interesse dell'impresa alla conduzione della riunione nelle migliori condizioni possibili rispetto al soddisfacimento di un bisogno personale dei partecipanti.

Ai fini della detrazione, inoltre, è irrilevante, data l'autonomia dell'Iva, l'eventuale regime di favore previsto dall'ordinamento interno ai fini reddituali, rimesso a valutazioni discrezionali del legislatore nazionale, come nel caso dei costi dei servizi di welfare aziendale, ai quali l'articolo 100 del Tuir riconosce una limitata deducibilità in quanto oneri di utilità sociale. Nell'ottica di un'imposta sui consumi armonizzata quale è l'Iva, peraltro, il trattamento di favore accordato ad alcuni servizi a carattere sociale, quindi di pubblico interesse, secondo il sistema della direttiva, si esplica attraverso il regime di esenzione (senza diritto alla detrazione), nel caso di prestazioni a titolo oneroso; nel caso di prestazioni gratuite, spetta agli stati membri, ai sensi e nei limiti dell'art. 26 della direttiva, decidere se assoggettarle o meno all'imposta (nella seconda ipotesi senza diritto alla detrazione).

—© Riproduzione riservata—■

I dipartimenti banking & finance dei principali studi al fianco delle imprese italiane

Aziende in cerca di liquidità

DI ROBERTO MILLACCA

Liquidità vo' cercando. Passata la fase apicale dell'emergenza Coronavirus, tutte le imprese italiane si sono mosse per cercare di non morire per debito di ossigeno, e hanno cercato di trovare risorse per riprendere l'attività, recuperando per quanto possibile le perdite della prima parte dell'anno causate dal lockdown. In questa fase complessa, acuita anche dalla complessità della normativa messa in piedi dal governo e dal parlamento, moltissime aziende si sono dovute rivolgere a studi legali che le affiancassero nella definizione di strategie finanziarie in grado di sostenerne la ripresa. L'attività di assistenza legale svolta dai dipartimenti di banking & finance degli studi legali si è quindi concentrata, da un lato, sui finanziamenti concessi alle imprese nell'ambito delle misure di sostegno al credito introdotte dal decreto c.d. «Cura Italia» (decreto legge 17 marzo 2020, n. 18, convertito con legge 24 aprile 2020, n. 27) e dal decreto c.d. «Liquidità» (decreto legge 8 aprile 2020, n. 23 convertito con legge 5 giugno 2020, n. 40) e, dall'altro, su accordi di riscadenziamento (anche nella forma di moratorie e standstill) dei debiti bancari esistenti. Ovviamente tutte attività estremamente complesse e «tailor made», per venire incontro alle esigenze delle imprese in una fase della loro vita estremamente complessa. Questa settimana, su Affari Legali, abbiamo sentito alcuni dei dipartimenti di banking & finance che operano in Italia, che sono da mesi al lavoro per affiancare le imprese in questa complessa attività di ricerca di risorse fresche. Una caccia per addetti ai lavori.



STEFANO FASSINA

«Troppe attese sui soldi Ue
Il Mes un suicidio»

ALESSANDRO RICO
a pagina 6

L'intervista

STEFANO FASSINA

«Troppe attese sui soldi Ue Per noi varranno l'1% del Pil»

L'anima critica di Leu: «Con le attuali regole, il Recovery fund avrà impatto modesto e il Mes è un suicidio. Siamo in economia di guerra, Bruxelles e Pd devono capirlo»

È evidente che i flussi migratori vanno ridotti. Dall'Europa servono sforzi nei Paesi d'origine, navi nel Mediterraneo e vera condivisione sull'asilo

di **ALESSANDRO RICO**

■ Stefano Fassina, deputato di Leu, è la voce critica della sinistra. Spesso «non allineato», specie sui temi europei, al referendum ha scelto di votare sì.

Perché?

«Mi sono convinto, dopo sette anni da parlamentare, che la riduzione del numero di onorevoli sia condizione necessaria, anche se non sufficiente, per migliorare l'attività legislativa».

In che senso, non sufficiente?

«Ci vogliono anche un intervento su base elettorale del Senato e legge elettorale proporzionale e una revisione dei regolamenti parlamentari».

Lei in Aula aveva votato no?

«In prima lettura: c'erano elementi preoccupanti».

Ovvero?

«Il referendum propositivo in contrapposizione alla democrazia parlamentare; il progetto di vincolo al mandato parlamentare; una pro-

posta sull'autonomia differenziata esiziale per l'unità della Repubblica».

Poi cosa è successo?

«Con il programma del governo Conte bis, abbiamo tolto dall'agenda i pericoli e messo le riforme. È, in seconda lettura, ho scelto il sì. Confermandolo alle urne, per coerenza».

Il Pd è stato coerente?

«Sì. Ha dimostrato autonomia politica, affidabilità e lungimiranza».

Da domani, se vince il sì, che riforme bisogna avviare?

«Legge proporzionale; introduzione delle circoscrizioni multiregionali per l'elezione dei senatori; riduzione dei delegati regionali; aggiornamento dei regolamenti d'Aula».

Il destino del bicameralismo?

«Le Camere vanno specializzate».

Come?

«I deputati danno la fiducia al governo e si occupano di legislazione ordinaria; il Senato rappresenta le autonomie territoriali, partecipa

all'elezione del presidente della Repubblica e alle modifiche costituzionali».

Nelle riforme istituzionali andranno coinvolte le opposizioni?

«È imprescindibile. Va evitato l'errore commesso nel 2006 e nel 2016. Se non altro, con il referendum, si vota una misura, sia pure di portata limitata, che ha avuto un sostegno trasversale».

Quindi, il successo del sì non sarebbe una vittoria grillina?

«Be', la riforma è stata un punto caratterizzante del M5s. Ma esiste, a sinistra, una storia lunga di progetti di riduzione del numero dei parlamentari».



Con le stesse motivazioni?

«Su queste c'è una netta divergenza. Ho trovato inaccettabile la propaganda su costi e poltrone».

Con meno onorevoli, non danneggiamo la rappresentanza?

«Ormai, importanti funzioni legislative sono state dislocate verso l'alto - Bruxelles -, verso il basso - Regioni - e assegnate alle autorità indipendenti».

Ad esempio?

«Il Parlamento non tocca più pala sulla politica monetaria».

Quindi?

«La democrazia soffre una crisi di potenza, non di rappresentanza».

Cioè?

«I cittadini non si sentono rappresentati non perché non possono eleggere il deputato di pianerottolo, ma perché un deputato ha scarsissimi poteri: quelli che risiedevano nei Parlamenti e nei governi nazionali si sono erosi».

Se alle regionali sarà una *débâcle* per i giallorossi, dovrete aprire una riflessione?

«Assolutamente. Non sono tra quelli che fanno finta che il voto regionale non rilevi sul quadro nazionale».

E allora, che dovrete fare?

«Raccogliere il messaggio e fare un salto di qualità nella nostra capacità riformatrice».

Che intende?

«Non possiamo ignorare la sofferenza sociale, che c'era già prima del Covid e, ora, si è aggravata».

Dunque?

«Dovremo dare risposte in termini di occupazione, sostegno ai redditi, alle piccole attività produttive, al lavoro autonomo. E vanno evitare scelte sbagliate».

Tipo?

«Accedere al Mes».

Eugenio Gianni, in Toscana, ci ha fatto la campagna elettorale: con noi arrivano i miliardi del Mes.

«C'è un uso strumentale e larghissimamente disinformato di questo tema».

Se uscisse ulteriormente indebolito dalle urne, il M5s ingoierà pure questa pillola amara?

«Non ho motivi per crederlo. Sarebbe un suicidio, per ragioni di merito e credibilità politica».

E Giuseppe Conte?

«Non ha truppe proprie in Aula. Deve cercare una mediazione».

La scelta, però, è binaria. A un certo punto si deve decidere: il Mes, o lo prendi o no.

«Certo. Ma si può arrivare alla scelta cercando di mostrare al Pd le ragioni per le quali è pericoloso accedere al prestito».

Lei come convincerebbe i dem?

«Segnalo l'ennesimo appello di cento economisti di area, sicuramente non sovranisti, contro il ricorso al Mes».

Può bastare?

«Aggiungo: mentre 17 Paesi hanno chiesto i fondi Sure, per importi minori di quelli che garantirebbe il Mes, nessuno chiede il Mes sanitario...».

Vuol dire che il Meccanismo di stabilità ha qualcosa che non va?

«Non ha condizionalità all'accesso, ma per un debitore in difficoltà come noi, che a fine anno avremo un debito pubblico superiore al 160% del Pil, in uno scenario di deflazione, il Mes comporterebbe un programma di aggiustamento macroeconomico».

Perché il Pd ci tiene tanto, secondo lei?

«Dal 1989, la sinistra storica ha fatto dell'europeismo subalterno il proprio tratto distintivo e di legittimazione politica. Fa fatica a interpretare in modo autonomo il vincolo esterno».

Ci dicono che con il Mes potremmo assumere medici e infermieri. Ma poi con che soldi li paghiamo, di qui alla pensione?

«Infatti, il Mes può essere utilizzato solo per spese una tantum. Sì, alla sanità servono risorse».

Ma?

«Come avviene a Washington, Londra o Tokyo, ci deve pensare la banca centrale: siamo in un'economia di guerra ormai».

Addirittura?

«A capo della Fed c'è un uomo scelto da Donald Trump. Mica Che Guevara».

E allora?

«A fine agosto, Jerome Powell ha rotto il tabù dell'inflazione al 2% e ha posto la massima occupazione come priorità».

Da noi, invece?

«È un indicatore di smarrimento culturale il fatto che il Pd insista sul Mes e non su una radicale modifica del paradigma economico».

«Smarrimento culturale» è una bella definizione...

«Anziché riconoscere le variazioni di fase, ci si concentra su strumenti inadeguati, con cui non si farà altro che rafforzare il vincolo esterno sull'Italia. Un grave errore politico, oltre che economico».

Ma il commissariamento non lo rischiamo pure con il Recovery fund? Soldi in cambio di riforme: solo che, insieme alla digitalizzazione, ci sono pure l'allungamento dell'età pensionabile e l'aumento della tassazione sugli immobili.

«Nel Recovery fund sono previ-

ste delle condizionalità, ma non è come il Mes».

In che senso?

«Se le condizionalità dovessero essere intese a colpire gli interessi nazionali o i settori sociali più fragili, si potrà scegliere di non prendere quelle risorse».

Così, rimarremmo a secco...

«Io spero che a Bruxelles abbiano l'intelligenza di archiviare la lista dei compiti a casa della stagione liberista. E che riconoscano che le raccomandazioni pre Covid, oggi, sono surreali».

Cos'ha di diverso il Mes?

«Il suo statuto non è stato modificato dal Consiglio europeo. E rimangono in piedi i regolamenti Ue. Una volta che entri, sei risucchiato in un ingranaggio che ti porta al programma di aggiustamento macroeconomico».

Comunque, non crede che, sul Recovery fund, stiamo proiettando aspettative messianiche?

«Sì. E l'ho fatto notare, in audizione, sia al commissario Paolo Gentiloni, sia al ministro Roberto Gualtieri».

Cosa ha detto?

«Che si stanno alimentando aspettative eccessive. I fondi che potremmo utilizzare senza appesantire i conti pubblici sono i *grants*: parliamo di un punto di Pil all'anno».

Solo?

«Per carità, è importante. E c'è un bel risparmio anche in termini di spesa per interessi. Ma se non cambiano radicalmente il Patto di stabilità e il fiscal compact e se dobbiamo sottostare al percorso di rientro previsto dalle regole in vigore, quelle risorse saranno neutralizzate da altre che non potranno essere spese».

Un gioco a somma zero?

«L'impatto macroeconomico sarebbe davvero modesto».

Che si dovrebbe fare?

«Lavorare, con la sponda di altri Paesi europei in difficoltà con le finanze pubbliche, per riformare il Patto di stabilità e fiscal compact. Oppure, con il Recovery fund, non ci sarà la svolta prospettata. E c'è un'altra variabile, persino più importante».

Ovvero?

«La politica monetaria della Bce. Se i titoli di Stato acquistati non vengono sterilizzati, cioè permanentemente sottratti dal mercato, sarà difficile tenere i tassi bassi».

Ci crede alla riforma del Trattato di Dublino? Ci vogliono trasformare nell'hotspot d'Europa, senza impegnarsi davvero sulla redistribuzione dei migranti?

«Non ci siamo ancora. L'Ue deve assumersi fino in fondo la responsabilità sui flussi».

In che modo?

«Impegno nei Paesi d'origine, anzitutto: è evidente che i flussi vanno ridotti. Bisogna affrontare le cause strutturali delle migrazioni e garantire alle persone di poter vivere nelle loro nazioni nate».

Fa effetto, se a dirlo è lei.

«Nel Mediterraneo, poi, servono navi europee. E sull'accoglienza ci vuole una vera volontà di condivisione. Le proposte sul tavolo, ad oggi, sono inadeguate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONTROCORRENTE Stefano Fassina, deputato di Leu, è stato viceministro dell'Economia nel governo Letta

[Getty]

IL PUNTO

Banda larga e Autostrade: le scorciatoie non servono

di **Daniele Manca**

Muoversi in una situazione di emergenza come quella creata dal Covid 19 non è facile. Ma altrettanto miope è pensare di potersela cavare con scorciatoie. I casi della rete unica e di Autostrade stanno dimostrando quanto una decisione andasse presa. Ma la strada è tutt'altro che in discesa. Quando si scelgono vie societarie, i problemi sembrano risolversi automaticamente. Invece è il contrario. Aspetti giuridici, di governo societario, di diritti degli azionisti da rispettare, e via dicendo, rendono il percorso difficile. Si pensi alla società della banda ultralarga che deve vedere confluire gli interessi della rete Tim con quelli di Open Fiber (controllata da Enel e Cdp). Non si può pensare che il mercato e gli altri attori se ne stiano alla finestra. Chi possiede cavi, ma anche chi gestisce torri di trasmissione vorrà essere della partita, visto che il discorso dovrà necessariamente (come da memorandum) allargarsi a nuove

tecnologie wireless come il 5G. Per non parlare dei broadcaster come le tv, dalla Rai a Mediaset, anche loro pronte a fare capolino nelle telecomunicazioni, come già sta facendo Sky. Quando si parla di governo, di interesse pubblico non si intendono necessariamente o non solo i luoghi della politica, ma tutta l'architettura istituzionale del Paese. A cominciare da quelle Authority che in passato (si pensi a come accompagnarono la liberalizzazione del mercato elettrico) hanno avuto un ruolo nel rappresentare gli interessi collettivi e nel simulare mercati ancora inesistenti. Ma che in questi ultimi anni sembrano aver smarrito la via, finendo per imboccare una strada di cessione di fatto delle proprie responsabilità a favore del legislatore. Non capendo che la loro creazione era dovuta a una intuizione fondamentale che portò alla nascita della Consob, dell'Antitrust, del Garante dell'Energia, dell'Agcom: uno Stato, una comunità, non si governano solo a forza di leggi.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA





DIEGO PIACENTINI

IL RECOVERY FUND? PER PREMIARE I VINCENTI

Con i soldi dell'Ue vanno sostenuti i settori già forti che possono crescere, non solo sopravvivere

Dalla telemedicina ai trasporti: il virus ha spinto il digitale

Sono fiducioso su un'ottimizzazione della logistica: con la stampa in 3D potremo produrre localmente parti di beni di consumo o di macchinari
di **Federico Fubini**

Diego Piacentini, 60 anni, ex vicepresidente esecutivo di Apple e poi di Amazon, commissario straordinario per l'attuazione dell'Agenda digitale del governo dal 2016 al 2018, oggi siede nel consiglio di varie aziende in Europa e negli Stati

Uniti e investe in imprese innovative. Da Seattle, dove vive, è anche senior advisor di KKR. Ma – premette – non ha partecipato all'operazione che vede entrare il fondo americano di private equity a fianco di Tim nella partita delle reti di telecomunicazioni. Dunque di questo tema Piacentini non è in grado di parlare, ma non si sottrae a un'analisi su come può cambiare anche l'impiego della tecnologia in Italia dopo Covid-19.

Come spiega che Amazon, Google, Microsoft, Facebook e Apple siano arrivate a valere da sole il 25% dell'S&P500?

«Parte della valutazione delle aziende nell'ultimo ventennio è legata al tema della scalabilità e ora questo fattore è ancora più importante. I capitali stanno affluendo verso quelle imprese che non solo sono profittevoli, ma hanno creato un sistema di grande



scalabilità grazie alle tecnologie, ai processi, alla qualità delle persone».

Per scalabilità intende la capacità di arrivare in sempre nuovi mercati a parità di innovazione e input produttivo?

«Sì, anche se per queste cinque aziende l'innovazione è continua. Ci sono alcune imprese che sono sempre più globali e più pervasive all'interno della popolazione. Sia nel caso delle aziende che riforniscono i consumatori, sia di quelle che riforniscono altre aziende. Amazon per esempio, oltre al fatto che era già molto efficiente, negli ultimi sei mesi ha aumentato penetrazione della popolazione grazie alla ridotta mobilità e dunque ha avuto una fortissima accelerazione. Ma anche tante altre aziende di software che riforniscono una clientela di aziende stanno sfruttando il fatto che queste stanno accelerando i processi di digitalizzazione, almeno quelle che possono farlo. Convoy per esempio è una sorta di equivalente di Uber nel trasporto merci su gomma, un settore finora molto analogico. Di quel che è accaduto nel 2020 avremmo fatto volentieri a meno, ma ha portato in sei mesi un'accelerazione che altrimenti avrebbe preso degli anni».

Non si rischia uno spiazzamento di molte imprese tradizionali da parte di poche imprese innovative?

«C'è questo rischio, con la differenza che le imprese che innovano sono tante! Penso che sia l'effetto dell'accelerazione: i capitali vanno dove le persone capiscono più facilmente le dinamiche d'impresa. Se questo è un effetto razionale, nei prossimi mesi vedremo un assestamento anche nei confronti di quelle aziende meno note, che comunque offrono le stesse caratteristiche di scalabilità dei grandissimi gruppi tecnologici. Magari non ci sarà una concentrazione su sole cinque imprese, ma forse su un centinaio».

I regolatori come reagiranno?

«Ci sarà un'accelerazione nel tentare di regolare questo fenomeno preservandone gli effetti positivi, almeno nelle intenzioni. Ma ora anche le imprese tradizionali che presidiano già i loro mercati hanno una grande opportunità di accelerare verso il digitale».

Non era così anche prima?

«Prima erano più forti le resistenze dei consigli di amministrazione e degli azionisti di vecchio stampo, ma ora interi settori si stanno aprendo all'impatto del digitale. Vale per tutta l'industria della mobilità, delle catene del valore, dell'istruzione, dell'educazione e della formazione e della salute. Si pensi alla telemedicina: Covid le ha fatto fare passi avanti che non si sarebbero avuti in dieci anni, perché le assicurazioni negli Stati Uniti non rimborsavano i servizi di telemedicina. Adesso sì. Saltato il vincolo, le piattaforme di telemedicina cresceranno rapidamente».

In Italia si discute di come usare il Recove-

ry Fund. Lei cosa suggerisce?

«In genere le risorse sono molto più produttive e distribuiscono più benefici se rivolte a settori che vanno già bene, in modo da farli andare benissimo. Paradossalmente bisogna premiare i vincenti».

Non sarebbe giusto mettere denaro su settori che soffrono per sostenerli?

«Bisogna abbattere barriere per creare dei vantaggi competitivi unici in quei settori dove l'Italia va già bene, per farla andare ancora meglio. Perché magari anche una tendenza positiva non è difendibile nei confronti di altri paesi, se non viene rafforzata».

Quali sono i settori da sostenere, farmaceutica e dispositivi medici che vanno bene?

«Sì. Ma anche turismo, tessile, moda, industria meccanica specializzata, per fare gli esempi più immediati. Non è detto che in questi settori il vantaggio competitivo italiano rimanga per sempre, dobbiamo continuare a investire e innovare. C'è poi un settore dove comunque bisogna investire pesantemente, quello dell'istruzione e dell'educazione: dalla quantità e qualità degli insegnanti, alla educazione continua anche post-universitaria, alla nuova formazione del personale della pubblica amministrazione. È ormai noto che negli indici europei siamo ai livelli tra i più bassi. Il ministero dell'Università e della Ricerca per esempio dovrebbe essere un gioiello, perché lì il potenziale di un effetto volano sull'economia è enorme e il Covid-19 spinge a cancellare le barriere psicologiche, sociali, che impedivano la digitalizzazione».

Sarebbe giusto usare il Mes per premiare i vincenti nell'industria dei dispositivi medici, che non cresce di più per vincoli di spesa del committente pubblico?

«Quale è la risorsa scarsa, la risorsa che manca allo sviluppo di un'iniziativa? Non è detto che se si mettono dei soldi in un progetto, quello si sviluppi. Nelle situazioni in cui davvero la mancanza di sviluppo era determinata dalla mancanza di capitale, allora certo che mettere dei soldi aiuta. Ma mettere soldi nella siderurgia... Se il problema principale fosse la mancanza di capitale da investire, allora sì. Ma è veramente un problema di soldi oppure di innovazione, processi, localizzazione, brevetti, specializzazione? Io non lo so, ma è un errore spendere per salvare quello che è già morto, moribondo o ferito gravemente».

Cosa suggerisce per aumentare l'intensità tecnologica nell'economia italiana?

«Una delle cose più utili che abbiamo fatto a Palazzo Chigi è stato vedere tutti quei progetti buoni che non progredivano per cercare di eliminare le barriere. L'identità digitale e i pagamenti digitali sono fra questi. Quando sono arrivato la piattaforma Spid, il Siste-

ma pubblico di identità digitale, aveva alcune centinaia di migliaia di utenti e pochissime pubbliche amministrazioni lo avevano adottato. Abbiamo lavorato per renderlo più accessibile. Quando sono andato via due anni dopo c'erano tre milioni di Spid. Nell'anno successivo si sono aggiunti altri due milioni e negli ultimi sei mesi altri sei milioni. È successo per il Covid, ma ora ci sono dieci milioni di Spid. Bisogna semplificare l'accesso alle tecnologie e legare l'utilizzo a qualcosa di utile o necessario».

Si parla rilocalizzazione in Italia...

«A me pare importante un'ottimizzazione della logistica. Oggi il 35% dei viaggi di camion negli Stati Uniti è a cargo vuoto perché domanda e offerta non si incontrano in modo efficiente. La digitalizzazione porterà a riduzione dei cargo vuoti, dunque dei costi e a un calo delle emissioni. Poi certo è anche possibile avvicinare la produzione ai luoghi del consumo. Per esempio io sono molto ottimista nello sviluppo della stampa in 3D come servizio: la possibilità di produrre parti di beni di consumo o di macchinari tramite processi gestiti localmente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Una carriera
nelle big tech
Diego Piacentini,
dopo Apple e
Amazon, è advisor
del fondo KKR**



Sono cinquanta i cantieri da sbloccare dalla Salaria all'Alta velocità Napoli-Bari

LA LISTA DEFINITIVA VERRÀ MESSA A PUNTO DA PALAZZO CHIGI NELLE PROSSIME ORE POSSIBILI MODIFICHE IN EXTREMIS

IL FOCUS

ROMA Una cinquantina di cantieri da sbloccare, almeno trenta commissari da nominare e quasi 45 miliardi di euro in gioco. Parte l'esame all'elenco delle opere strategiche da commissariare, ma prima che finiscano in una corsia a scorrimento veloce potrebbe passare un altro mese abbondante. La lista dei cantieri da accelerare in base all'articolo 9 del decreto Semplificazioni, da cui sarebbe uscito all'ultimo istante il progetto relativo alla Roma-Latina (del valore di 1,5 miliardi) per fare spazio a quello della Metro C, è stata ultimata nei giorni scorsi dalla ministra delle Infrastrutture e dei Trasporti Paola De Micheli, dopo un notevole lavoro di taglia e cuci.

LA GRIGLIA

Secondo indiscrezioni, non confermate dal ministero di Porta Pia, l'elenco sarebbe già sulla scrivania del premier Giuseppe Conte, da giovedì scorso. Nell'arco delle prossime due settimane però la lista subirà una serie di ritocchi, dopodiché la versione finale confluirà in un Dpcm che il presidente del Consiglio firmerà a meno di intoppi verso la fine del mese o più probabilmente a metà ottobre. Per la nomina dei commissari stesso iter e percorso legato al piano delle grandi opere. A quanto emerso, per adesso hanno la precedenza le opere ferroviarie e stradali, che

messe insieme costituirebbero più della metà delle opere da accelerare selezionate finora. Quelle più importanti? Si va dal completamento del raddoppio ferroviario della Genova-Ventimiglia alla messa in sicurezza della A24 Roma-L'Aquila. Per la Gronda di Genova il Mit attende invece la risposta di Aspi sulla concessione prima di procedere. Nel frattempo sono stati individuati i nomi dei commissari, tra cui quello di Maurizio Gentile, amministratore delegato di Rfi in uscita e oggi commissario per le due ferrovie Napoli-Bari e Catania-Messina-Palermo, a cui spetterà seguire la messa in sicurezza proprio della A24. Sull'elenco con le opere da accelerare il ministero di Porta Pia mantiene il massimo riserbo. Stando ad anticipazioni, peraltro non confermate, sono state individuate circa 15 opere ferroviarie da sbloccare, altre 11 riguardano le strade, a cui si sommano due opere portuali, sette interventi idrici e 12 tra uffici e caserme di Polizia proposte dal ministero dell'Interno.

Ma dal Mit non sono arrivate ancora conferme al riguardo. Secondo quanto dichiarato al Messaggero dal viceministro alle Infrastrutture Giancarlo Cancelleri è stato inserito nell'elenco la Metro C di Roma che si è aggiunto al completamento dell'anello ferroviario e alla Salaria a quattro corsie nel tratto Passo Corese-Rieti. Le opere in odore di commissario nel Lazio valgono più di sei miliardi di euro. Il pacchetto di opere da sbloccare al Sud, sempre stando alle dichiarazioni del viceministro, circa venti miliardi. Ma le opere interessate dall'articolo 9 del decreto Semplificazioni sulle misure di accelerazione degli in-

terventi infrastrutturali sono molte di più, 130, per un valore vicino ai 45 miliardi di euro, ha calcolato l'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori edili che aderisce a Confindustria. Non sono escluse quindi modifiche e aggiustamenti nelle ultime ore, visto che Palazzo Chigi segue da vicino il piano.

LE TAPPE

Tra le opere ferroviarie da sbloccare di maggior valore spiccano la linea Fortezza-Verona, la Venezia-Trieste e il completamento della Genova-Ventimiglia. Per quanto riguarda le strade vanno citate la messa in sicurezza della A24 Roma-L'Aquila e della A25 Roma-Pescara e la statale Jonica. Spazio anche alla nuova diga di Genova che vale 1 miliardo. I tempi per il commissariamento però come detto rischiano di allungarsi notevolmente. Il parere delle commissioni parlamentari coinvolte nell'esame dell'elenco delle opere da sbloccare non arriverà prima della seconda settimana di ottobre. A quel punto il premier Giuseppe Conte firmerà un Dpcm contenente la lista definitiva dei cantieri da accelerare. Per la nomina dei commissari bisognerà tuttavia attendere ulteriormente. Spetterà al viceministro alle Infrastrutture Giancarlo Cancelleri, che ha ricevuto dalla ministra Paola De Micheli una delega a coordinare l'azione del governo sui commissari, accorciare il più possibile i tempi una volta che le opere da sbloccare subito avranno ricevuto semaforo verde. La strada tuttavia appare in salita e difficilmente sarà tutto pronto prima di fine ottobre o inizio novembre.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Opere da sbloccare

Raccordo Autostradale tra l' A4 e la Val Trompia	1	Collegamento tra A4- in loc. Santhià, Biella, Gattinara e A26 in loc. Ghemme	7	Raddoppio della Bari-Pescara	13
Nodo di Genova e Terzo Valico dei Giovi	2	Strada statale 4 Salaria	8	Conferimento caratteristiche autostradali al Raccordo Salerno/Avellino	14
Completamento raddoppio Genova-Ventimiglia	3	Metro C di Roma	9	Lamezia-Catanzaro- Dorsale Ionica	15
AV/AC Verona-Brescia	4	Chiusura anello ferroviario di Roma	10	SS121 - Palermo (A19) rotatoria Bolognetta	16
A24-A25 Strada dei Parchi	5	Collegamento del porto Civitavecchia con il nodo intermodale di Orte	11	SS626-SS115 Lotti 7 e 8 Completamento tangenziale di Gela	17
Gallarate-Rho	6	Tronco Bari-Mola di Bari Variante	12	Sassari-Olbia	18

L'Ego-Hub

Il Fisco

I sette "peccati capitali" che condannano l'Irpef

ROBERTO PETRINI

L' Irpef è vecchia e malconca. Ha quasi cinquant'anni e li dimostra tutti. Tanto che molti ne annunciano una prossima dipartita. Complessa, poco progressiva, piena di detrazioni e deduzioni, ineguale. Nessuna critica viene risparmiata al sistema con scaglioni, aliquote e detrazioni. Ecco i sette motivi che potrebbero portarla al pensionamento.

pagina 10 →

Il caso

Dalle aliquote larghe alle detrazioni i sette "peccati capitali" dell'Irpef

ROBERTO PETRINI

L'imposta sul reddito ha quasi cinquant'anni e li dimostra tutti. Tanto che da destra a sinistra si punta a mandarla in pensione sostituendola con la flat tax o con il modello tedesco

L' Irpef è vecchia e malconca. Ha quasi cinquant'anni e li dimostra tutti. Tanto che molti ne annunciano una prossima dipartita. Complessa, poco progressiva, piena di detrazioni e deduzioni, ineguale. Nessuna critica viene risparmiata al sistema con scaglioni, aliquote e detrazioni. Del resto i due modelli che si confrontano, a sinistra e a destra, propongono il superamento dell'Irpef: il modello tedesco prevede una progressività continua che cancella la griglia delle attuali aliquote; la flat tax propone una aliquota unica solo leggermente progressiva. A passare sulla graticola l'Irpef ci ha pensato un numero speciale della rivista "Economia Italiana" fondata da Mario Arcelli e dedicato all'Irpef. Una serie di interven-

ti ad opera di autorevoli studiosi (tra gli altri Simone Pellegrino, Massimo Baldini, Leonzio Rizzo, Francesca Mazzolari, Paolo Liberati) dai quali traiamo "i sette motivi" per cui è ora di mandare in pensione l'Irpef.

1. Ha quasi mezzo secolo e lo dimostra.

L'Imposta sui redditi delle persone fisiche (Irpef) nacque 46 anni fa, nel 1974, dopo un decennio di discussioni imperniata sulla famosa commissione Cosciani. E' ancora oggi, con i suoi 186 miliardi di gettito, l'architrave del sistema fiscale italiano, ma la sua storia somiglia a quella di un albero di Natale al quale anno dopo anno si aggiungono nuove palline e orpelli. Basti pensare che quando nacque aveva la bellezza di 32 scaglioni con aliquote che andavano dal 10 al 72 per cento (anche se le aliquote più alte riguardavano pochissimi contribuenti). Nel corso di quasi cinque decenni vi hanno messo mano almeno sei ministri, con relative riforme, spesso in direzione opposta: Reviglio, Forte, Formica, Visco, Tremonti e Padoa-Schioppa. Un processo di miglioramento c'è stato perché le aliquote sono scese, attualmente, a quota cinque ma nel frattempo si sono moltiplicate deduzioni e detrazioni arrivando alla nota quota 562. Una vera e propria escalation: nel 1976 i contribuenti che pote-

vano beneficiare di oneri deducibili erano 3,4 milioni ora sono arrivati a superare i 9 milioni.

2. Ha perso di progressività.

Sul piano teorico un vecchio dibattito ancora lamenta che la vecchia riforma Cosciani fosse stata amputata perché dall'Irpef furono subito esentati i redditi da capitale erodendo il principio della progressività globale. Ma quello che è successo dopo è stata una vera e propria escalation: i dividendi sono tassati con una sostitutiva del 26 per cento, i recenti Pir (Piani individuali di risparmio) sono esenti da imposta. Lo stesso avviene per la casa: la rendita catastale per la prima abitazione è completamente deducibile e le rendite non rispecchiano la realtà economica, gli affitti sono fuori dall'Irpef e sottostanno ad una imposta sostitutiva del 10-21 per cento. Infine la scelta fatta dal governo gialloverde di introdurre



la mini flat tax per le partite Iva ha portato fuori dalla progressività dell'Irpef i lavoratori autonomi che hanno ricavi inferiori ai 65 mila euro: pagano solo il 15 per cento.

3. Il salto dell'aliquota.

Benché le aliquote siano solo cinque (23 fino a 15 mila euro; 27% tra 15 mila e 28 mila; 38% tra 28 mila e 55 mila; 41 tra 55 mila e 75 mila; 43% oltre i 75 mila) sono in grado di creare grossi problemi. Il primo problema è quello che va sotto il nome di salto dell'aliquota: siccome tra chi ha un reddito di 28 mila euro e chi ne ha uno di 28 mila e 500 c'è un rincaro di aliquota di 10 punti, dal 27 per cento al 38 per cento, basta un aumento di stipendio dovuto ad un contratto di lavoro o a qualche ora di straordinario in più per essere spremuto dal fisco.

4. La misteriosa aliquota marginale effettiva.

Il linguaggio del fisco è piuttosto complicato ma se, come fanno gli specialisti, si cerca di penetrarlo, emergono molte sorprese. Di aliquote, ad esempio, ce ne sono almeno tre: quella marginale legale (cioè quella che contrassegna lo scaglione e si paga sull'incremento di reddito tra uno scaglione e l'altro); l'aliquota media, cioè la percentuale di imposte che pago sull'imponibile lordo; ed infine, la più oscura e pericolosa: l'aliquota marginale effettiva. Di fatto è quanto si paga di più di imposta netta, cioè tenendo conto anche delle detrazioni, guadagnando un pochino di più.

Qui il paradosso: siccome l'aliquota cresce e le detrazioni diminuiscono al crescere del reddito (lo fa il bonus Renzi, come pure le detrazioni da lavoro dipendente e quelle per i figli a carico) in alcuni casi si è arrivati ad una aliquota marginale effettiva dell'80 per cento.

5. La valanga di detrazioni e deduzioni

L'Irpef nel 1974 nasce senza detrazioni, sono solo previste una manciata di deduzioni: contributi previdenziali, spese mediche, assicurazioni sulla vita e poco altro. Dal 1977 scoppia l'escalation degli oneri deducibili: entrano per prime le spese funebri, negli Anni Ottanta le spese per interventi chirurgici specialistici e le protesi dentarie, dal 1986 le erogazioni liberali in denaro, dal 2001 le pensioni complementari. A conti fatti, come accennato, nel 1976 i contribuenti con oneri deducibili erano il 22 per cento (circa 3 milioni e 400 mila) a fine Anni Novanta erano saliti a circa 9 milioni. Come è noto quelle che oggi vengono chiamate tax expenditures sono 562 e costano alla Stato oltre 60 miliardi l'anno. E' ovvio che è il mix di aliquote e detrazioni/deduzioni a creare la progressività dell'Irpef. Un meccanismo che potrebbe essere semplificato.

6. L'Irpef e la "maledizione" dei lavoratori autonomi.

I lavoratori autonomi sono commercianti, artigiani e professionisti

sono chiamati a incassare e pagare l'Iva, per questo sono definiti spesso il popolo delle partite Iva. Sono quattro milioni di lavoratori che pagano l'Irpef, non come gli altri sulla busta paga, con il meccanismo del saldo e dell'acconto e sulla base di ipotesi di ricavi. Qui entra la proposta del direttore dell'Agenzia delle Entrate Ruffini in base alla quale i lavoratori autonomi pagherebbero l'Irpef per cassa, mese per mese, sulla base dei ricavi effettivi. Grazie agli smart-Pos, che provvedono a contabilità e documentazione fiscale, si potrebbe rendere automatico l'intero meccanismo.

7. La bestia dell'evasione

Il tema è noto e drammatico: in Italia si evadono 110 miliardi all'anno. Ma qualche speranza per il futuro c'è. La semplificazione dei versamenti, la fatturazione elettronica, addirittura il modello precompilato per i lavoratori autonomi possono rappresentare una opzione. Si può rilevare che la ricevuta fiscale, introdotta dal ministro delle Finanze Reviglio dal 1983 rappresenta ancora uno strumento valido tant'è che è diventata telematica. Per il resto c'è la "Anagrafe dei rapporti finanziari", la megabanca dati custodita dalla Sogei, la società che gestisce l'informatica per il Fisco. Al suo interno una massa di informazioni spaventosa: ci sono 669 milioni di rapporti finanziari. Al netto delle questioni di privacy l'arma letale è pronta.

ORIPRODUZIONE RISERVATA



"Economia italiana"
L'ultimo numero della rivista "Economia italiana" è completamente dedicato alle "malattie" dell'Irpef

23%

LA MINIMA

L'aliquota Irpef più bassa è del 23% e si paga fino a 15.000 euro di reddito

43%

LA MASSIMA

È l'aliquota che si paga oltre i 75.000 euro di reddito annui lordi

L'opinione



Nata nel 1974 con 32 scaglioni e un'aliquota massima del 72%, è stata riformata sei volte. È però giudicata complessa, poco progressiva, con 562 tax expenditures, ineguale









L'opinione



Con i suoi 186 miliardi di gettito è fondamentale per le entrate dello Stato, ma presenta numerosi problemi come il "salto dell'aliquota" o il regime per gli autonomi, basato su ipotesi di ricavi

Inumeri

LA STORIA DELL'IRPEF
DALLA COMMISSIONE COSCIANI ALL'ULTIMA RIFORMA DI TOMMASO PADOA-SCHIOPPA

	Cosciani*	Reviglio	Forte	Formica	Goria	Visco	Tremonti	Padoa Schioppa
(*) Commissione di studio Anni Sessanta (**) Approvazione parlamentare								
	▼ 1971-1974**	▼ 1979-1980	▼ 1983	▼ 1991-1993		▼ 1996-2001	▼ 2003-2006	▼ 2007
Caratteristiche	Introduce Irpef e Iva					Le aliquote Iva vengono ridotte a 3. Introdotti studi di settore		
Aliquote e scaglioni	32 scaglioni da un minimo del 10 al max del 72%		Le aliquote scendono da 32 a 9			Si riducono a 5	Si riducono da 5 a 4	Salgono da 4 a 5
Deduzioni e detrazioni				Le deduzioni, tagli del reddito lordo, vengono trasformate in detrazioni, sconto sulle imposte da pagare			Deduzioni lineari decrescenti per lavoro e famiglia	Le deduzioni lineari decrescenti tornano a trasformarsi in detrazioni
Modalità		Introduce la ricevuta fiscale per bar e ristoranti		Denunce dei redditi attraverso i Caf				
Evasione		Legge manette agli evasori e nascita del Secit				Riviste sanzioni tributarie e introdotto accertamento con adesione		



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CONFARTIGIANATO

Il Fisco torna alla carica Avvisi già nel 2020 ma va provata l'urgenza

ACCERTAMENTI

In questi giorni stanno ricominciando ad arrivare le notifiche ai contribuenti, ma attenzione alle motivazioni. Se il Fisco invia le comunicazioni di irregolarità e gli avvisi di accertamento entro la fine del 2020, malgrado il divieto previsto dall'articolo 157 del Dl 34/2020, dovrebbe motivare le ragioni di indifferibilità e urgenza che le legittimano. In difet-

to, gli atti non sono annullabili, purché l'ufficio dimostri in concreto l'effettiva esistenza di quei presupposti. Sul fronte dei professionisti, intanto, dopo che la Cassazione ha validato un accertamento analitico-presuntivo nei confronti di un geologo, è necessario porre attenzione a indizi e incongruenze che possono emergere da ciascuna attività specifica.

Deotto e Lovecchio — a pag. 17

Borgoglio — a pag. 14

Ripartono le notifiche del Fisco ma l'urgenza va sempre provata

I NODI DELL'AUTUNNO

ACCERTAMENTO



Se una comunicazione di irregolarità non cita i motivi è contestabile

Per la Cassazione la nullità scatta se l'ufficio non riesce a dimostrare l'indifferibilità

A cura di

Dario Deotto

Luigi Lovecchio

Se il Fisco notifica le comunicazioni di irregolarità e gli avvisi di accertamento entro la fine del 2020, malgrado il divieto di cui all'articolo 157, Dl 34/2020, dovrebbe motivare le ragioni di indifferibilità e urgenza che lo legittimano. In difetto, si ritiene tuttavia che gli atti non siano annullabili, qualora l'ufficio dimostri in concreto l'effettiva esistenza delle suddette ragioni.

Sono le considerazioni sollecitate dagli avvisi che in questi giorni stanno pervenendo ai contribuenti, se-

condo quanto risulta al Sole 24 Ore.

La norma di riferimento

L'articolo 157 del decreto Rilancio, al comma 1, stabilisce che i provvedimenti impositivi (atti di accertamento e non solo) in scadenza alla fine del 2020 devono essere emessi entro tale termine ma devono essere notificati necessariamente l'anno prossimo. Ne deriva che durante l'anno in corso è fatto divieto di notificare i suddetti accertamenti.

Ma vi è di più. Poiché il differimento delle operazioni di notifica è motivato con la finalità di "favorire la graduale ripresa delle attività economiche e sociali" (si veda la rubrica dell'articolo), la medesima esigenza si pone, a maggior ragione, con riguardo agli atti di accertamento che scadono in annualità successive. La conferma è contenuta nella circolare 25/E/2020 (risposta a quesito 3.10.1). Il comma 2 del citato articolo 157 estende il divieto di notifica, tra l'altro, alle comunicazioni di irregolarità emesse in esito ai controlli di cui agli articoli 36-bis e 36-ter, Dpr 600/1973. In questo caso, la preclusione è assoluta, a prescindere quindi dalle annualità interessate.

Sia per le comunicazioni che per gli atti di accertamento è tuttavia fatta salva la facoltà di notifica in presenza di ragioni di indifferibilità e urgenza.

Le ragioni di urgenza

Nella circolare 25/E è stato affrontato in modo specifico il tema della ricorrenza delle situazioni che consentono di superare il divieto di notifica. Vengono in particolare esemplificate tre fattispecie.

La prima riguarda gli atti che comportano la comunicazione di una notizia di reato. Si pensi ad esempio all'emissione o utilizzo di fatture per operazioni inesistenti. Oppure al mancato versamento di Iva risultante dalla dichiarazione annuale per importo superiore a 250.000 euro.

La seconda fattispecie attiene agli atti destinati a soggetti sottoposti a procedure concorsuali, al fine della tempestiva insinuazione nel passivo.

L'ultima, per vero la più insidiosa, riguarda l'ipotesi in cui si ravvisi il fondato pericolo per la riscossione del credito erariale. Si tratta, ad esempio, del caso in cui l'ufficio chieda l'adozione delle misure cautelari, ai sensi dell'articolo 22, Dlgs



472/1997. Si ricorda che per poter ravvisare una simile condizione non basta la mera incapienza del patrimonio del debitore rispetto al debito erariale, poiché occorre altresì che il comportamento del contribuente sia idoneo a disperdere il suo patrimonio. Si pensi al soggetto che vende o ipoteca beni immobili o alla società che si mette in liquidazione e inizia a cedere gli asset aziendali.

Il nodo della motivazione

Si pone pertanto il problema di indicare espressamente le ragioni dell'indifferibilità e urgenza nel corpo del provvedimento impositivo.

Negli atti che si è avuto modo di vedere sinora una motivazione espressa manca. Va detto peraltro che mentre per le fattispecie penalmente rilevanti e per i soggetti in procedura concorsuale la motivazione è ravvisabile ictu oculi, il pericolo per la riscossione non sempre è percepibile dal contribuente.

La soluzione al problema dovrebbe risiedere nel consolidato orientamento della Cassazione in materia di accertamenti emessi ante tempus, prima dei 60 giorni dalla consegna del Pvc. Al riguardo, si ricorderà che la deroga a tale termine dilatorio è ammessa in presenza di casi di particolare e motivata urgenza.

Sul punto, è intervenuta la Cassazione, confermando in primo luogo che la reiterata violazione di norme penali come pure il pericolo per la riscossione costituiscono motivi di urgenza (2587/2014). È stato altresì precisato che in caso di accertamento ante tempus "il vizio invalidante non consiste nella mera omessa enunciazione nell'atto dei motivi di urgenza che ne hanno determinato l'emissione anticipata, bensì nell'effettiva assenza di detto requisito (esonерativo dall'osservanza del termine), la cui ricorrenza, nella concreta fattispecie e all'epoca di tale emissione, deve essere provata dall'ufficio" (27623/2018 e 32081/2019).

Applicando gli stessi concetti, stante l'evidente analogia dei casi, sembra quindi corretto affermare che l'atto privo della indicazione delle ragioni di indifferibilità e urgenza è nullo solo se, in presenza di una eccezione del contribuente, l'ufficio non riesce a provarne l'effettiva esistenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ESEMPI CONCRETI

FATTURE INESISTENTI

Un contribuente ha ricevuto nel 2018 un Pvc con la contestazione di utilizzo di fatture per operazioni inesistenti. L'ufficio ha notificato a settembre un avviso di accertamento per infedeltà della dichiarazione.

Ai sensi dell'articolo 157 del Dl Rilancio, è vietato notificare nel corso del 2020 atti di accertamento in scadenza a fine anno. Secondo la circolare 25/E/2020, tale divieto si estende agli accertamenti che scadono negli anni successivi. Sono tuttavia fatti salvi i casi di indifferibilità e urgenza. Tra questi, vi è quello relativo alle violazioni penalmente rilevanti. L'atto è quindi legittimo

BENI NON «CAPIENTI»

Un contribuente ha ricevuto nel 2017 un Pvc recante una contestazione per 800.000 euro. Non ha redditi e beni capienti rispetto alla pretesa. Non ci sono rilievi penali. L'ufficio può procedere alla notifica di un atto di accertamento?

Sebbene la sussistenza del pericolo per la riscossione costituisca, in astratto, motivo di urgenza che consente di superare il divieto di cui all'articolo 157, decreto Rilancio, allo scopo non è sufficiente l'incapienza del patrimonio del debitore. Occorre anche il compimento di atti idonei a disperdere i beni del contribuente, quali la cessione dei cespiti

DICHIARAZIONE 2017

L'ufficio ha notificato a settembre una comunicazione di irregolarità, emessa ai sensi dell'articolo 36-bis del Dpr 600/1973, relativa alla dichiarazione presentata nel 2017. È corretto?

Si ritiene che la risposta sia negativa. L'articolo 157 del Dl Rilancio, al comma 2, dispone il divieto generalizzato di notifica delle comunicazioni di irregolarità, a prescindere dalle annualità interessate. Non può ravvisarsi l'imminenza della scadenza del termine decadenziale, poiché trova applicazione la proroga al 31 dicembre 2022, prevista nell'articolo 12, Dlgs 159/2015

Rinvio anche per le cartelle in scadenza a fine 2020

Nonostante l'assenza di prese di posizione sul differimento biennale

Si è già segnalato lo strano silenzio interpretativo sulla proroga dei termini di decadenza delle cartelle di pagamento in scadenza nel 2020 (si veda Il Sole 24 Ore del 31 agosto).

In sostanza, nessun documento di prassi si è pronunciato espressamente sul fatto che operi o meno per le cartelle la "famosa" proroga biennale dei termini di accertamento del Dlgs 159/2015, richiamata dal Dl cura Italia. Tale silenzio appare tanto più singolare se si guarda alla risposta n. 3.10.3 della circolare 25/E/2020 delle Entrate. Si legge al riguardo che costituisce motivo di indifferibilità e urgenza l'approssimarsi della scadenza dei termini decadenziali delle cartelle di pagamento. Si fa l'esempio delle liquidazioni ex articolo 36-bis del Dpr 600/1973, per le quali, per le annualità diverse dal 2018, sempre secondo le Entrate, non sarebbe ravvisabile alcuna proroga di termini. Si ricorda che per le dichiarazioni presentate nel 2017 il termine naturale per la medesima attività di liquidazione scadrebbe a fine anno.

Occorre rilevare che l'articolo 68 del cura Italia (Dl 18/2020) prevede, per effetto del rinvio all'articolo 12 del Dlgs 159/2015, che tutti i termini decadenziali e prescrizionali in scadenza nell'anno in cui è disposta la sospensione dei versamenti per eventi eccezionali sono prorogati al 31 dicembre del secondo anno successivo alla fine del periodo di sospensione. Evidentemente, vi sono tutte le condizioni per applicare tale differimento, poiché il citato articolo 68 ha stabilito una sospensione generalizzata dei

pagamenti verso l'agente della riscossione, nel periodo dall'8 marzo al 15 ottobre 2020. Di conseguenza, si è dell'avviso che le cartelle in scadenza a fine anno potranno essere notificate entro il 31 dicembre 2022. Tale proroga si aggiunge a quella disposta per le cartelle di pagamento nel comma 3 dell'articolo 157 del Dl Rilancio 34/2020. Quest'ultima norma dispone il differimento di un anno delle cartelle in scadenza a fine 2021 (quindi il differimento porta al 2022) per l'attività di liquidazione ex articolo 36-bis del Dpr 600/1973 (e 54-bis del Dpr 633/1972) relativamente alle dichiarazioni presentate nel 2018. Il differimento di un anno si ha altresì per le cartelle di pagamento relative all'attività di controllo formale ex articolo 36-ter del Dpr 600/1973 riguardanti le dichiarazioni presentate negli anni 2017 e 2018 (i cui termini di decadenza slittano, quindi, rispettivamente al 2022 e al 2023).

Insomma, si genera un ginepraio di termini che forse avrebbe bisogno di una maggiore sistematicità. Questo considerando che i differimenti appena citati risultano stabiliti dall'articolo 157 del Dl rilancio, che si occupa, per alcuni atti, della "famosa" scissione dei termini tra quello di emissione (al 2020) e quello di notifica (2021), scissione che però non riguarda le cartelle di pagamento.

La conclusione, ad ogni modo, è che per le cartelle di pagamento in scadenza al 31 dicembre 2020 non possa che operare – visto il chiaro tenore normativo contenuto nell'articolo 68 del "cura Italia" (primo comma, ultimo periodo) – il differimento al 31 dicembre del secondo anno successivo (quindi al 2022) disposto dall'articolo 12 del Dlgs 159/2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tassa rifiuti, rischio impennata

Decreto economia circolare. Stop alla possibilità per i Comuni di assimilare rifiuti speciali e urbani. Cambia la platea della Tari con il pericolo di aumenti e forti difficoltà applicative

Il decreto legislativo che attua le normative europee sull'economia circolare rischia di scatenare una rivoluzione nella Tari dell'anno prossimo, con forti rincari per le famiglie e altre utenze non domestiche. Tutto nasce dal fatto che la nuova normativa cancella la possibilità per i Comuni di assimilare ai rifiuti urbani i rifiuti speciali delle imprese. La novità annullerebbe il rischio che i Comuni tassino an-

che rifiuti che vengono smaltiti in modo autonomo, ma riduce la platea dei soggetti che pagano la Tari. Con la conseguenza, in assenza di forti (e improbabili) riduzioni dei costi, che famiglie e utenze non domestiche non esonerate paghino una tariffa molto più alta per garantire la copertura integrale dei costi come prevede la normativa.

Pasquale Mirto — a pag. 21

Rischio impennata per la Tari con lo stop alle assimilazioni

I NODI DELLA RIPRESA

LE ENTRATE LOCALI



Il decreto sull'economia circolare cancella i poteri comunali sui rifiuti speciali

A costi invariati le mancate entrate saranno caricate sulle utenze domestiche

Pasquale Mirto

Il decreto legislativo che attua le norme europee sull'«economia circolare» (Dlgs 116/2020, si veda anche Il Sole 24 Ore del 16 settembre) stravolge completamente la tariffa rifiuti, eliminando la possibilità per i Comuni di disporre l'assimilazione dei rifiuti speciali agli urbani. In altri termini, ciò comporterà la detassazione di tutte le attività produttive, e siccome è facile immaginare che i costi complessivi del servizio non varieranno di molto, si prospetta nel 2021 per tutte le altre categorie, a partire dalle utenze domestiche, un incremento della tariffa

rifiuti a due cifre, e in alcune realtà anche il raddoppio, ben che vada.

Peraltro, nel 2021 le tariffe dovranno già aumentare, per tener conto del conguaglio determinato quest'anno per chi entro il prossimo 30 settembre deciderà di confermare le tariffe 2019.

Lo stravolgimento della tariffa rifiuti 2021 passa dalla modifica dell'articolo 198 del Dlgs 152/2006, il quale definisce le competenze dei Comuni nella materia dei rifiuti.

Il primo comma prevede la privatizzazione sulla gestione dei rifiuti urbani e dei rifiuti assimilati. Il Dlgs 116/2020 sopprime il riferimento ai rifiuti assimilati, la cui gestione è ora completamente liberalizzata.

Inoltre, il comma 2, lettera g), dell'articolo 198 prevedeva la possibilità per i Comuni di disporre con regolamento l'assimilazione, per qualità e quantità, dei rifiuti speciali non pericolosi ai rifiuti urbani, secondo i criteri che dovevano essere stabiliti in un decreto del ministero dell'Ambiente, mai emanato. La mancata emanazione del decreto ministeriale fa sì che l'unica disciplina a cui era possibile fare riferimento fino a oggi fosse la deliberazione interministeriale del 27 luglio 1984.

Il Dlgs 116/2020 sopprime la lettera g) dell'articolo 198, e quindi elimina la possibilità per il Comune di disporre assimilazioni. Questo comporterà anche la modifica dei regolamenti Tari nella parte in cui si dispone l'assimilazione. Ovviamente sarebbe utile un intervento anche sulla disciplina

della Tari nella legge 147/2013, almeno nella parte in cui si dispone l'obbligo per il Comune di prevedere delle riduzioni per i produttori di rifiuti speciali assimilati agli urbani che il produttore avvia al riciclo.

Ma c'è di più. All'articolo 198 viene inserito il nuovo comma 2-bis), il quale dispone che le utenze non domestiche possono conferire al di fuori del servizio pubblico i propri rifiuti urbani previa dimostrazione di averli avviati al recupero mediante attestazione rilasciata dal soggetto che effettua l'attività di recupero. Questa modifica va raccordata con la nuova definizione di rifiuto urbano, recata dall'articolo 183 del Dlgs 152/2006, che considera tali anche i rifiuti indifferenziati e da raccolta differenziata, che sono simili per natura e composizione ai rifiuti domestici prodotti dai soggetti di cui al nuovo allegato L-quinquies, allegato che corrisponde «quasi» all'elenco delle utenze non domestiche riportato dal Dpr 158/1999, che sono però 30.

La categoria che manca nel nuovo allegato è la categoria 20, «attività in-



dustriali con capannoni di produzione». In altri termini, le attività industriali, non producendo neanche rifiuti urbani, sembrano essere completamente escluse.

Infine, il Dlgs 116/2020, con una modifica all'articolo 238 del Dlgs 152/2006 (che disciplina però la Tia 2 e non la Tari) prevede che le utenze non domestiche che producono rifiuti urbani, quindi escluse le industrie, possono conferire questi rifiuti al di fuori del servizio pubblico, anche se la scelta deve essere fatta per un periodo non inferiore a cinque anni. In caso di mancato utilizzo del servizio pubblico, le imprese sono escluse dal pagamento della componente tariffaria rapportata alla quantità dei rifiuti conferiti. Rimane da capire su quale superficie occorrerà applicare la quota fissa, anche se per la Cassazione tale quota deve essere applicata sull'intera superficie dell'azienda, inclusa quella dove si producono rifiuti speciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTI & MESTIERI



Ferro e martello, a Bra dalle mani di Antonio nascono creature mitiche



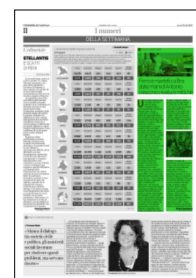
Una volta si diceva che «il fabbro ha l'oro sotto ai piedi». Antonio Gotta lo racconta ridendo e l'oro non l'ha mai visto, ma ha cominciato a 14 anni su spinta del papà panettiere e non ha (quasi) mai smesso. Sono 60 anni che lavora come artigiano e scultore a Bra, 50 anni che è iscritto a Confartigianato e ne sono passati 40 dal suo primo incidente serio quando ha rischiato di perdere la mano destra. Oggi Antonio, 74 anni a novembre, è in pensione ma ha sempre il martello in mano. «Ai miei tempi il fabbro era considerato un mestiere bello e ricercato, per questo mio padre mi ha spinto a farlo nei primi anni '60: ora invece andrà perso perché fa tutto l'industria, i pezzi sono stampati — racconta dalla sua officina —. Ho sempre realizzato prodotti unici in ferro battuto: cancelli esterni, ringhiere per le scale, lampadari, letti, comodini.

Per me non c'è mai niente di impossibile, riesco a trovare soluzioni anche quando tutti dicono di no». Certo, bisogna pagare il giusto, aggiunge, «e oggi i clienti non lo capiscono». Nel 2014 ha ottenuto il riconoscimento di «Eccellenza artigiana» della Regione Piemonte: settore metalli comuni, lavorazione ferro battuto. Ci sono stati anni in cui gli affari andavano bene, realizzava pezzi anche per clienti fuori regione. In passato ha avuto qualche apprendista, ma poi si è stancato. «Impiegavo più tempo a formarli che a fare da solo». Oggi gli capita qualche lavoro ogni tanto. «L'epidemia ha bloccato tutto, non ho ancora emesso una fattura dall'inizio dell'anno: se va avanti così torneremo alle galline e ai conigli», riflette prima di andare a pigiare l'uva della sua vigna. Ma la prospettiva non lo spaventa. Ha altri progetti. Continua a vendere fiori in ferro battuto, rose, papaveri, fiordalisi, rose e

orchidee. E sogna di trasformare la sua bottega in museo, per mostrare le 35 sculture che ha realizzato negli anni. L'ultima è un'amazzone a cavallo, a grandezza naturale. L'aveva finita in tempo per portarla alla Fiera di Pasqua di Bra, ma il Covid l'ha bloccato a casa. Ancora nessuno l'ha vista. Strane creature, antichi guerrieri, donne Masai, Adamo ed Eva, un Cristo crocefisso, popolano la sua officina. Tutte in ferro. Alcune in lamiera sottile, sbalzate a martello a freddo. Altre in ferro massiccio, martellate a caldo. «Avrei potuto venderle, ma non mi andava di separarmi da loro».

Chiara Sandrucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MORTARA

Premio alle associazioni in prima linea nel lockdown

MORTARA

Momento di grande emozione e commozione, ieri mattina. Undici associazioni ed enti sono stati premiati con un attestato di benemerenzza del Comune per essersi messi in evidenza durante il periodo del lockdown nell'aiutare ammalati e bisognosi. «Siamo orgogliosi - ha detto il sindaco Marco Facchinotti - di poter consegnare gli attestati a persone che rappresentano realtà protagoniste di momenti di vicinanza davvero unici e speciali per la nostra comunità». Le pergamene sono state consegnate al termine della messa in ricordo di tutte le vittime del Covid celebrata in piazza Monsignor Dughera e nella collegiata della parrocchia di San Lorenzo dal parroco don Gianluigi Repossi.

Poi il sindaco ha premiato presidenti o delegati dell'Associazione amici anziani 3a, Croce Rossa, vigili del fuoco, Ascom, Confartigianato Mortara e Lomellina, carabinieri, polizia locale, Associazione volontarie vincenziane, Associazione mensa solidale, Associazione nazionale carabinieri. «A questi gruppi - ha aggiunto Facchinotti - si sono sommati specie nel comitato della Croce Rossa, parecchi volontari che durante il periodo di chiusura e nel picco di contagi, con grande generosità si sono messi a disposizione della gente fornendo tempo ed energie a favore del prossimo. È nata così durante quei giorni tristi una rete solidale notevole grazie alla quale è stato possibile in modo più semplice raggiungere tutte le famiglie». Il Comune ha intenzione di affiggere anche una targa al cimitero in ricordo dei morti per Coronavirus.

MAURO DEPAOLI



Mortara ha premiato volontari e istituzioni che hanno aiutato malati e persone in difficoltà

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CONFARTIGIANATO

